

TRENT'ANNI FA IL FALLITO ATTENTATO A HITLER

I congiurati di Rastenburg

La sconfitta di Stalingrado aveva unificato gli elementi ostili al dittatore - Una cerchia di generali, alti burocrati e esponenti dell'industria e della alta finanza puntava su una pace separata con gli anglo-americani e al mantenimento delle strutture economiche e sociali del Reich - Altre forze e altri uomini, fra cui von Stauffenberg, volevano la fine della guerra su tutti i fronti e una trasformazione democratica - La repressione fu spietata

La questione energetica in Italia

A rimorchio dei petrolieri

La storia di «dieci anni perduti» in un libro di Felice Ippolito e Folco Simen

Quando Felice Ippolito, che era segretario generale del CNEN, fu messo sotto accusa, processato, incarcerato - dieci anni fa, appunto - fra le voci e le forze che si levarono subito in sua difesa e denunciavano la manovra bassamente condotta contro di lui (e in seguito ottennero la giusta riabilitazione) egli non mancò di trovare quelle dei comunisti. Non solo, certo, in questo paese che i gruppi dominanti non tralasciano mai di umiliare fino a farlo persino apparire futile o abietto, accade però non di rado che il buon senso prevalga e in esso componenti sociali diverse ritrovino una unità mai spezzata e abbandonata interamente, e a cui sarebbe forse tempo di dare un più chiaro statuto, dopo la grande affermazione del referendum.

La «crisi dell'energia» comporta aspetti che sono la conseguenza del processo fatto a Ippolito dieci anni or sono, e dell'aver in tal modo impedito da quel momento gli sviluppi del settore energetico nucleare, che erano possibili e previsti. Dieci anni fa, su queste pagine, si indicò il nesso fra l'attacco a Ippolito e la svolta che sul piano internazionale si era appena determinata in campo nucleare, con la «competitività» economica della energia di tale origine in confronto al petrolio, annunciata nel febbraio '62 da Glenn Seaborg, allora presidente della Commissione atomica USA in un famoso rapporto a Kennedy. Ma la conseguenza più immediata e diretta di quel rapporto, all'interno degli Stati Uniti, fu la privatizzazione, nel giro di un solo anno, del settore nucleare, a beneficio, manco a dirlo, delle grandi compagnie petrolifere; e del resto lo stesso Seaborg consigliava l'affare a chi fosse in grado di finanziarlo. In Italia, dove le disponibilità dei privati non esisteva, e in ogni caso la ricerca nucleare veniva condotta (come in Gran Bretagna, in Francia e in non pochi altri paesi anche a regime capitalistico) dalla mano pubblica, si sostiene invece (da parte di un uomo politico di cui erano troppo note le posizioni filo-americane perché si potesse dubitare che gli fosse familiare il rapporto Seaborg) che l'energia era un «sottoprodotto» dei reattori, come la segatura in una segheria. E Ippolito fu accusato di «peculato per distrazione» quasi che le ricerche condotte nel CNEN dovessero essere considerate futuri esercizi.

A parte il vicenda umana, che poteva abbattere un uomo di tempera diversa da quella di Felice Ippolito, il quale oggi riprende la battaglia, con un libro polemico e sferzante, scritto assieme a Folco Simen (La questione energetica - Dieci anni perduti / 1963-1973, Feltrinelli, pag. 220, lire 2.500), è questa menzogna della «segheria», commista di ignoranza e di malafede, il criterio a cui si è attenuta la politica governativa italiana in questi dieci anni, mentre in Gran Bretagna e in Francia veniva messa a punto la tecnologia dei reattori veloci, sia pure attraverso contrasti e difficoltà di ogni genere.

La politica governativa della DC e dei suoi alleati in campo energetico è stata, in totale affollamento, compagnia petrolifere, così per il petrolio (con la rinuncia a sviluppare le relazioni con i paesi da cui esso proviene, e persino a procurarsi le navi per garantirne il trasporto con un minimo di autonomia) come per le fonti nucleari, rimettendosi ai tempi e alle cadenze di sviluppo decisi dalle stesse grandi compagnie in funzione delle proprie esigenze, non di quelle del nostro paese. Così oggi mente chi cerca di addossare le responsabilità della «crisi energetica» ai paesi produttori, o persino alla natura avara e maligna: avarizia e malignità falsamente attribuite alla natura sono invece degli uomini che ci hanno governato fin qui, direttamente o indirettamente; e vanno condignate e messe in luce in termini di precise responsabilità politiche, come quelle relative al « caso Ippolito ».

Può non essere stato superfluo rammentare per sommi capi alcuni riferimenti internazionali, perché il libro naturalmente non vi si sofferma se non nella misura necessaria per inquadrare

la vicenda italiana, esposta con puntualità documentaria non meno che critica. Persino, vi accade che il senso di alcuni dei fattori operanti su scala internazionale non venga pienamente in luce: così la caduta dei prezzi petroliferi fra il 1955 e il 1970 (in termini reali) sembra essere attribuita (secondo una tesi sostenuta fra gli altri da un esperto come Odell) a interessi estranei alle compagnie; mentre invece proprio le compagnie del cartello ne trassero un duplice vantaggio: primo, battere la concorrenza nel settore petrolifero e fagocitare nel cartello molti « indipendenti »; secondo (e più importante per l'argomento che ci interessa), erodere e allontanare dalla « competitività » nucleare che nel '62 sembrava a portata di mano, quindi scoraggiare gli investimenti altrui in tale settore, in modo da poterne acquistare, almeno in territorio USA, il controllo.

Si capisce che sarebbe stato sbagliato porsi l'obiettivo di risolvere in un solo libro tutti gli aspetti del problema energetico; e Ippolito e Simen hanno fatto molto bene a delimitare il campo della loro ricerca al modo come in Italia si è giunti alla situazione presente, con una inversione di rotta e di propositi rispetto al periodo in cui protagonisti della politica energetica italiana furono Mattei e lo stesso Ippolito, mentre in seguito lo sono diventati i Cazzaniga e i Monti. Il libro è istruttivo, e si legge (diceva un collega in occasione della presentazione fattane recentemente) come un racconto « giallo »; e non solo da parte di chi non abbia avuto modo di seguirlo nella vicenda nel suo svolgimento reale.

Il libro è da salutare anche perché all'inizio del libro di Ippolito alla battaglia è dibattuto, alla battaglia civile e politica, dopo anni durante i quali aveva atteso soprattutto al lavoro scientifico, in un momento in cui contributi come egli può darne non saranno superflui.

Cino Sighiboldi

Iniziative e proposte per la riforma

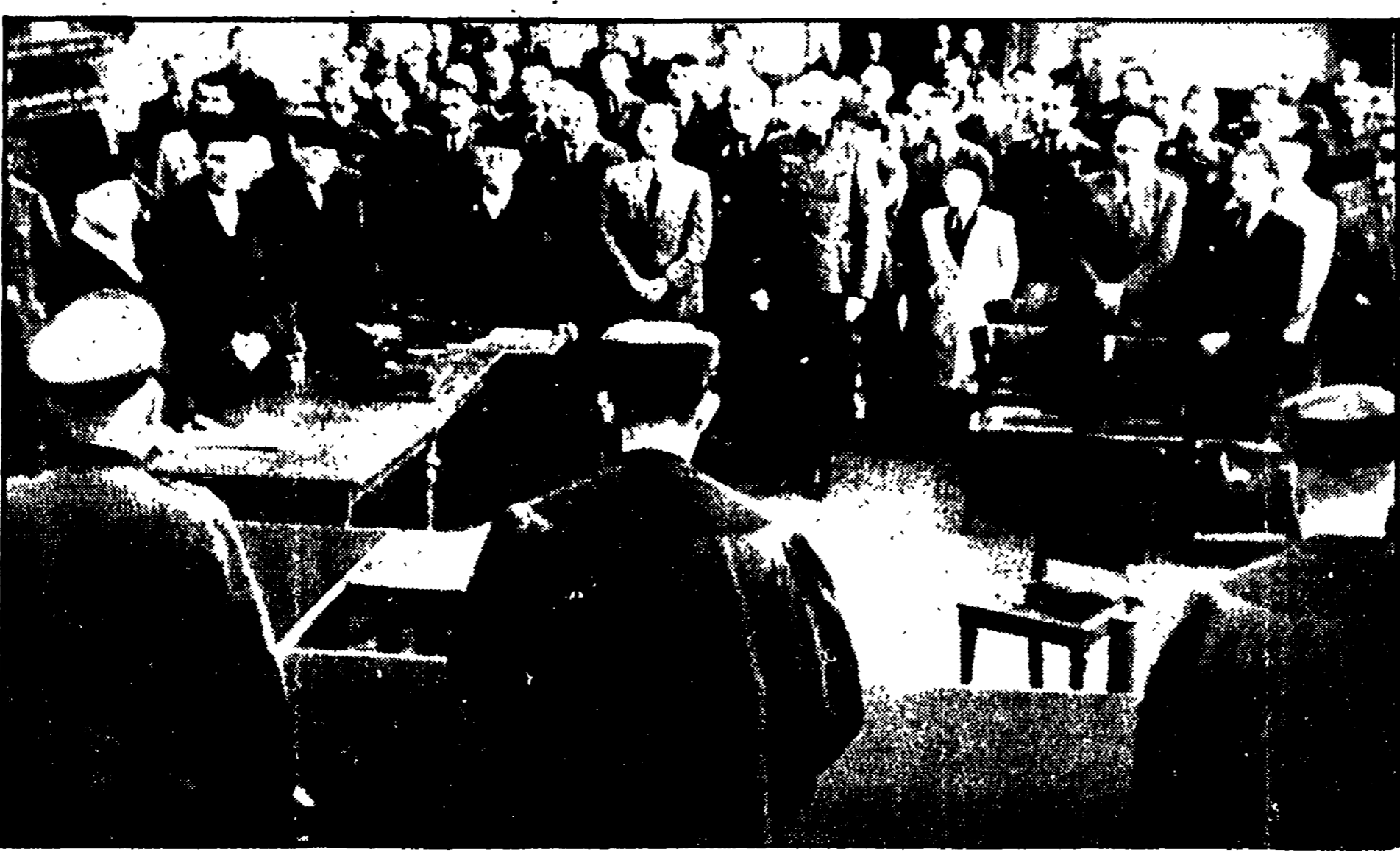
IL FUTURO DELLA PSICHIATRIA

Dopo il dibattito culturale dei primi anni '70, ispirato ai temi anti-istituzionali, ci si avvia a una più rigorosa definizione di obiettivi - Una linea elaborata a stretto contatto con il movimento operaio e popolare, con le istanze di base, con gli enti locali

La ripresa del dibattito sulla psichiatria è caratterizzata dalla tendenza ad uscire da una fase di velleitarismo e di «buone intenzioni» per approdare invece alla dimensione pratica e concreta della cura e come farlo. Attentati alla rigida contrapposizione scientifica, che aveva contraddistinto la polemica culturale all'inizio degli anni '70, si assiste oggi ad un'operazione di verifica della validità delle iniziative intraprese, dei loro limiti, dei loro difetti.

Brevemente possiamo dire che il movimento cosiddetto di «antipsichiatria» si sia articolato su due elementi fondamentali: l'esigenza di contestare in maniera radicale le istituzioni tradizionali della esclusione e della segregazione; e la ricerca di un'alternativa terapeutica alla prassi della scuola organizzata. Il primo aspetto, quello appunto contestatario, ha avuto notevole successo culturale in virtù della sensibilizzazione dell'opinione pubblica alle condizioni di vita subumane che si registrano nei manicomi, ed anche in virtù di una massiccia demistificazione del concetto stesso di «pazzo», che ha prodotto un vasto movimento di contestazione e di rifiuto del movimento antipsichiatrico.

Il secondo aspetto, quello appunto tecnico, invece non ha avuto buona fortuna e la riflessione critica che si sta producendo sul versante operativo risente, è vero, dell'offensiva che le forze moderate ed i governi di hanno sostenuto in materia di politica sanitaria; ma risente anche del fatto che la natura stessa



L'inizio del processo ad alcuni dei protagonisti dell'attentato a Hitler, e i termini con una lunga serie di condanne a morte. Il colonnello von Stauffenberg (a destra) ed altri suoi compagni vennero uccisi lo stesso 20 luglio del 1944 senza processo.

Il 20 luglio 1944, alle ore 12,42, un ordigno esplose nella Lagerbaracke del quartier generale di Hitler a Rastenburg, in Prussia, durante una conferenza militare convocata dal dittatore nazista. Quattro i morti e molti i feriti, ma il Führer rimaneva pressoché illeso. La bomba, chiusa in una borsa per documenti, era stata collocata sotto il tavolo della conferenza da un giovane colonnello, Klaus von Stauffenberg che poi si era allontanato con un pretesto. Se, come di consueto, la riunione si fosse svolta nel bunker sotterraneo del quartier generale, nessuno dei presenti sarebbe sopravvissuto; ma quel giorno la zona non era in stato di allarme aereo e l'incontro si svolgeva appunto nella Lagerbaracke, una costruzione in legno protetta da un leggero strato di cemento armato e rischiarata da dieci finestre. L'effetto complessivo della esplosione venne perciò

attenuato. Inoltre, il colonnello Brandt (una delle vittime), ignaro di tutto, aveva spostato con un piede la borsa, che Stauffenberg aveva piazzata in direzione di Hitler. L'attentato, lungamente preparato da un folto gruppo di congiurati, falliva così nel modo più impreveduto: subito, la vendetta dei nazisti si sarebbe scatenata, sanguinosa e implacabile. L'episodio rivelò la profondità della crisi che ormai aveva investito i vertici del Terzo Reich. La rivoluzione di palazzo che avrebbe dovuto abbattere Hitler era stata ideata e diretta da generali, alti burocrati, esponenti di circoli industriali e finanziari e della grande proprietà terriera. Perché costoro si decisero ad agire contro il dittatore, dopo averne favorito l'ascesa al potere e stimolato (o assecondato) la criminalità politica di aggressioni imperialiste? C'è un rapporto ben preciso, essenziale, innanzitutto, fra la situazione sui va-

ri fronti di guerra e l'attività dei cospiratori. Ogni colpo inferto dagli alleati alle truppe naziste aveva un'eco immediata tra i capi della congiura spingendoli ad affrettare i tempi; ma ogni volta che l'esercito tedesco riportava qualche sia pure parziale successo le «caltate antinaziste» si affievolivano. Lo storico Gerhard Ritter, autore di un ampio studio sui «cospiratori» (cui egli stesso era stato collegato attraverso il «circolo» dell'università di Friburgo), ammette, per esempio, che nell'estate del 1942, quando le truppe hitleriane fecero un ultimo tentativo per penetrare nel Caucaso, ed in una serie di località risciosero effettivamente la ritirata, si spingeva verso est, il completo susseguirsi di battute d'arresto (e non era quello il momento adatto per un colpo di Stato), mentre riprese a svilupparsi non appena risultò evidente che l'offensiva era fallita.

La svolta decisiva, che unificò tutti gli elementi ostili ad Hitler (fino a far superare le resistenze iniziali di molti al progetto di uccidere con un attentato), avvenne nel corso della campagna sovietica dell'autunno - inverno 1942-43, che si concluse nel rovescio tedesco a Stalingrado. Nei giorni successivi alla disfatta dell'armata di von Paulus - scrive, con qualche esagerazione, Wheeler-Bennett - sarebbe bastata una scintilla per accendere la fiamma della rivolta.

Dopo la grande battaglia del Volga, comunque, il gruppo degli oppositori si allargò notevolmente. «Fino al 1943 - sottolinea lo storico sovietico Melnikov - si può dire che progettassero una azione antihitleriana solo, o fondamentalmente, generali e funzionari del controspionaggio. A questo punto, si schierarono al loro fianco numerosi elementi conservatori come Goerdeler e Popitz. Dopo il 1943, poi, il numero dei cospiratori seguì una linea net-

tamente ascendente, soprattutto per l'affluire di ex funzionari dei partiti politici borghesi già disciolti dal regime. Il complesso, ormai, procedeva parallelamente alla «crisi dei vertici» della Germania nazista». Karl Goerdeler, appunto, fu la personalità di maggior rilievo della cospirazione (nel governo che avrebbe dovuto assumere il potere, con l'appoggio dell'esercito, dopo la morte di Hitler, sarebbe stato lui il Cancelliere). La sua adesione alla congiura era significativa. Fino all'avvento al potere del nazismo, egli era stato strettamente collegato con i grossi consorzi tedeschi della Germania centrale, della regione renana e della Ruhr. L'ex Cancelliere del Reich Brüning (che lo aveva anche proposto al presidente Hindenburg come proprio successore) lo aveva nominato «commissario ai prezzi» e tale incarico aveva mantenuto sotto Hitler, fino al 1935. L'anno successivo, Goerdeler era tornato a ricoprire la sua vecchia carica di borgomastro (sindaco) di Lipsia, ma poco dopo aveva deciso di ritirarsi dalla vita politica «in segno di protesta contro il programma troppo accelerato di conversione dell'economia tedesca in economia di guerra». Era allora divenuto consigliere del grande industriale renano Bosch e, contemporaneamente, si era legato al consorzio Krupp. Krupp, anzi, gli aveva proposto di entrare nella direzione della sua società per azioni ad Essen: la cosa non era andata in porto per l'intervento diretto di Hitler. Goerdeler era divenuto però incaricato per gli affari esteri della società: i suoi viaggi all'estero erano finanziati dalla Krupp, per conto della quale svolgeva diversi e delicati incarichi. La sua partecipazione attiva, in funzione dirigente, alla cospirazione stava dunque ad indicare la scelta compiuta da settori assai importanti della grande industria tedesca: la barca nazista del Terzo Reich colava a picco ed i monopoli incominciavano a cercare una via d'uscita.

Eliminando Hitler - pensava la maggioranza dei congiurati - sarebbe stato possibile ottenere una «pace onerosa» con gli anglo-americani, concentrare ad est contro l'URSS tutto lo sforzo bellico, mantenere sostanzialmente intatte le strutture economiche - sociali della Germania. Ed in effetti vennero fatte innumerevoli avances (dalle quali non era all'oscuro neppure Himmler), offrendo di cessare ogni resistenza sul fronte occidentale purché all'esercito tedesco fosse concesso di continuare a combattere ad oriente.

Soltanto l'ala «radicale» della cospirazione, costituita dal «circolo di Kreisau» (dal nome di Moltke, dove il gruppo era solito riunirsi), e in particolare il colonnello von Stauffenberg (che avrebbe eseguito l'attentato del 20 luglio), e le organizzazioni clandestine comuniste e socialdemocratiche si opponevano a questi progetti, chiedevano la



pace immediata sia ad occidente, che ad oriente (tanto con gli anglo-americani che con i sovietici), la punizione dei dirigenti nazisti, l'avvio di una politica di trasformazioni democratiche delle strutture economiche e politiche. I dissenzi con gli altri congiurati furono molti e profondi. Il precipitare della situazione su tutti i fronti indusse infine Goerdeler, e i generali, gli alti burocrati della congiura ad accettare una piccola parte di quelle istanze e l'inclusione nel futuro governo di due esponenti socialdemocratici e dello stesso von Stauffenberg. Ma finché, bene o male i fronti, soprattutto il fronte orientale, continuarono a reggere, i programmi e le iniziative dei cospiratori furono improntati - come testimoniano tutti i documenti della congiura e gli scritti di Goerdeler - al più duro e reazionario conservatorismo. Si ipotizzava addirittura la restaurazione degli Hohenzollern, si ponevano i più giustissime limitazioni ai diritti politici e sindacali, si respingeva qualsiasi forma sociale, si continuava a ritenere le caste militari e burocratiche basi del nuovo Stato tedesco, si escludevano «rappresaglie» nei confronti dei caporioni e degli aguzzini nazisti. In politica estera, si arrivava a chiedere il mantenimento delle frontiere tedesche del 1914 (ad occidente, per esempio, dell'Alsazia-Lorena), di vaste regioni so-

vietiche, a rivendicare territori coloniali in Africa, e man mano che le sconfitte si aggiungevano alle sconfitte, naturalmente le pretese diminuivano; ma fino all'ultimo, per esempio, si prospettò uno Stato polacco in funzione «antibolscevica» in funzione della Lituania (cioè una delle Repubbliche sovietiche) e «proletto» dalla Germania.

Absoluta mancanza di iniziativa e (con poche eccezioni) panico, caratterizzarono i cospiratori - e ciò non può stupire, data la natura della loro iniziativa - allorché si seppe che Hitler non era morto. Le ritrattazioni, i tradimenti, le consultazioni condizionate al Führer di molti personaggi che avevano lasciato intendere di essere dalla parte dei congiurati - il generale Fromm a Berlino, il maresciallo von Kluge a Parigi (dove pure il generale Stulpnagel era riuscito a far disarmare ed a porre agli arresti le SS, per citare due casi clamorosi - non valsero naturalmente a placare la furia dei nazisti. Circa settanta congiurati o presunti tali furono uccisi nei giorni, nelle settimane e nei mesi successivi, insieme a centinaia di militanti comunisti e socialisti. L'operazione di abbattimento all'esercito sulla burocrazia, ovunque.

L'agonia del Terzo Reich si consumò fra queste feroci, orride vendette. Mario Ronchi

Grazie all'impegno della Provincia

Bologna: riapre la Pinacoteca

Ma il futuro di questo e di tanti altri musei permane assai incerto a causa della scandalosa politica governativa

BOLOGNA, 19. I trecentisti bolognesi dall'irrefrenabile vivacità popolare, le tele di Guido Reni, di Raffaello, dei Carracci potranno di nuovo essere ammirate dai visitatori della Pinacoteca di Bologna. Il museo bolognese riapre i battenti giovedì 23 luglio, grazie allo spirito di collaborazione e di buona volontà dimostrata dalla Provincia; sette o otto dei suoi dipendenti si affiancheranno ai agenti di custodia della galleria, da tempo in numero insufficiente per svolgere un'adeguata sorveglianza delle sale.

Ai casi analoghi e clamorosi, come il Museo egiziano di Torino, la Pinacoteca di Brera, il Palazzo ducale di Mantova, Villa Floridiana a Napoli, si aggiungono ora quelli dell'Emilia-Romagna: il Museo nazionale di Ravenna e la Galleria Estense di Modena sono chiusi per lavori, che si protraggono eccessivamente, anche per mancanza di adeguati finanziamenti, il Palazzo dei Diamanti di Ferrara è chiuso al pubblico per assenza di personale, il Museo archeologico di Sarsina (Forlì) ha il personale ridotto a due sole unità, il Museo archeologico di Spina è aperto soltanto perché è il comune a fornirgli il personale necessario. La Pinacoteca di Bo-

logna era stata chiusa il 1. luglio scorso, ma va detto che aveva sempre potuto funzionare soltanto parzialmente, a sezioni alterne, appunto per mancanza di personale.

E' una storia amara, senz'altro rivelatrice d'una politica culturale governativa fatta d'interventi settoriali, mai inseriti in una visione organica e sufficientemente chiara. «Ciò che il governo - ha affermato il professor Andrea Emiliani nel corso d'una conferenza stampa - non ha mai capito è che la cultura è un bene prezioso di tutti e come tale va intelligentemente salvaguardata e potenziata». Tra un mese il personale fornito dalla Provincia sarà ritirato, perché l'ente locale non è assolutamente in grado d'accogliersi per tempi troppo lunghi, compiti e doveri che spettano al ministero della Pubblica Istruzione. Il futuro della Pinacoteca, uno dei maggiori musei d'Europa, recentemente dotato di una grande «sala didattica» è concepito come centro culturale non solo di conservazione e di fruizione estetica per pochi, ma anche di attiva promozione e formazione, rimane del tutto incerto. Maria Grazia Mazzoni

Teorizzazioni inadeguate

Il risultato è stato che molte iniziative non hanno intaccato affatto il meccanismo sociale che genera patologia e che, come sappiamo, è collegato alla carenza endemica di servizi sanitari, sociali, assistenziali, di strutture educative, culturali e del tempo libero; anzi la teoria della psichiatria di settore viene utilizzata da chi detiene il potere per ritardare il più possibile la creazione di quei presidi sanitari e socio-assistenziali di base, senza i quali è difficile intravedere una alternativa valida all'ospedale psichiatrico. Gli operatori psichiatrici più vicini alle tematiche elaborate dai partiti della classe operaia in materia di politica sanitaria, hanno sperimentato la inadeguatezza di queste teorizzazioni sofisticate allorché, nella prassi del lavoro quotidiano, scoprivano, per esempio, che non era possibile un servizio psichiatrico decentrato né la comunità terapeutica per debellare le cause che determinano le condizioni di ricovero negli ospedali psichiatrici; ma che era necessario invece inserire questi interventi in un contesto generale di iniziative che trovassero nella politica delle riforme il punto costante di riferimento e di aggregazione; ed al tempo stesso che tali iniziative si collocassero in una prospettiva di coinvolgimento degli enti locali e di controllo democratico da parte degli organismi istituzionali di base (comitati di quartiere, o di zona, ecc.). E' indicativo di questa tendenza che si va consoli-

dando all'interno della classe operaia il convegno su «Psichiatria, Piano Ospedaliero regionale, Riforma sanitaria», organizzato dalla Amministrazione provinciale di Pavia e dall'Università degli studi di Pavia, il 6 luglio a Sallice Terme.

Un convegno che lascerà tracce profonde nel futuro della organizzazione psichiatrica per molte ragioni. La prima, e più evidente, è rappresentata dal fatto che, esistendo in Lombardia i comitati sanitari di zona ed un piano ospedaliero, oggettivamente sono presenti strumenti di lavoro idonei a portare avanti operativamente il superamento dell'ospedale psichiatrico in direzione dell'arvicinamento dei tempi della riforma sanitaria; la seconda ragione anch'essa rilevante è rappresentata dalla presenza al convegno di rappresentanti di quasi tutte le amministrazioni provinciali della Lombardia, degli enti locali, delle centrali sindacali, dei tecnici che hanno dato luogo ad un confronto di idee, esperienze, programmi, vivace e costruttivo.

Qui vogliamo sottolineare l'interesse suscitato da alcune proposte operative quali: la stipulazione di convenzioni tra ospedali civili ed amministrazioni provinciali per un reale decentramento funzionale dei servizi psichiatrici; l'organizzazione territoriale degli interventi psichiatrici su modello zonale (una zona deve identificarsi territorialmente con un comitato sanitario e nel futuro con una unità sanitaria locale); la ricomposizione del ruolo degli operatori psichiatrici nella prospettiva della riforma sanitaria; la riorganizzazione del ruolo delle amministrazioni provinciali in materia che, parallelamente al superamento dell'ospedale psichiatrico, si possa sviluppare una lotta per il trasferimento sul territorio del «momento di prevenzione, cura e riabilitazione del malato psichico».

Giuseppe De Luca